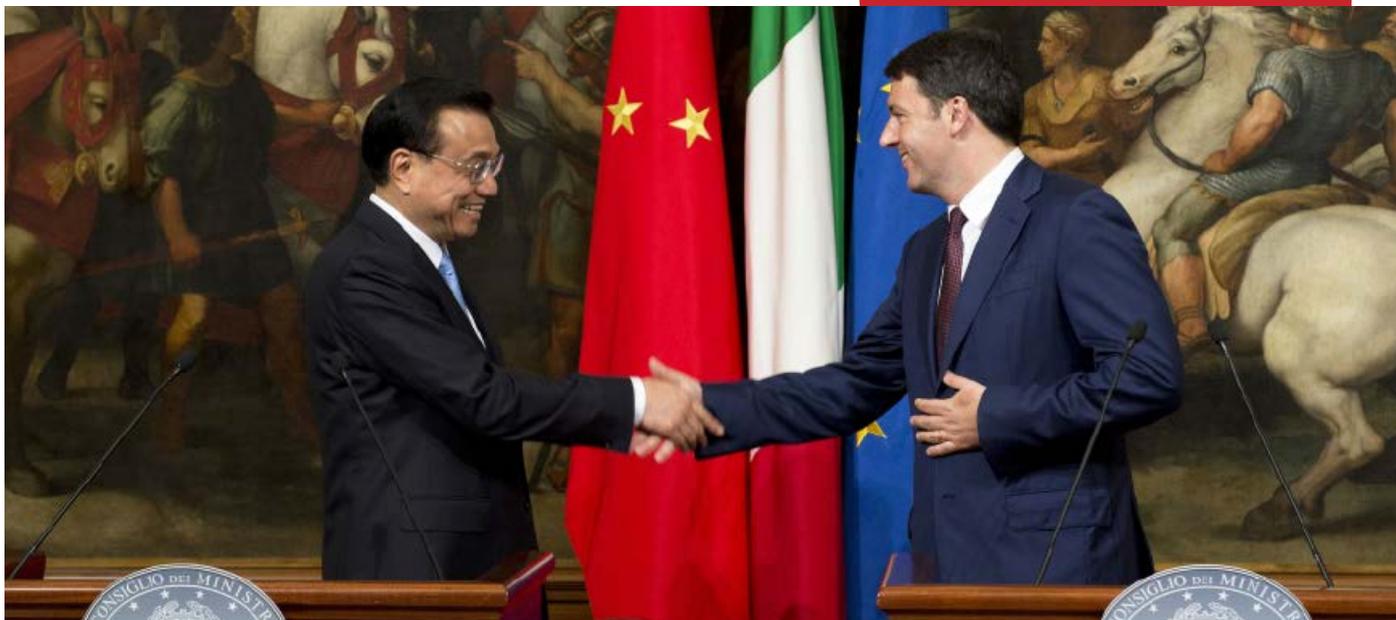


ANNO V, VOL. 8 | SETTEMBRE OTTOBRE 2014

orizzonteCina



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

L'orizzonte mediterraneo della Cina

- *OrizzonteCina* diventa bimestrale: un saluto dalla redazione | [Giovanni Andornino](#)
- Il Mediterraneo nella strategia globale della Cina | [Enrico Fardella](#)
- La strategia cinese in Medio Oriente: interessi e politiche | [Niu Xinchun](#)
- La nuova strategia cinese in Africa | [Xu Xiaojie](#)
- Il ruolo della Cina nel dopoguerra libico | [Wang Jinyan](#)
- La relazione speciale tra Cina e Grecia: colloquio con Vassilios Costis, ambasciatore della Grecia presso la Rpc
[L'intervista](#) | [Eugenio Buzzetti](#)
- Da vassalli a signori: la grande strategia della Cina secondo Edward Luttwak
[ThinkINChina](#) | [Chiara Radini](#)
- I giovani cinesi d'Italia e la questione della loro "cinesità"
[Cinesitaliani](#) | [Daniele Brigadoi Cologna](#)
- La lunga ombra dell'inquinamento sul cielo di Pechino | [Giulia C. Romano](#)
- L'internazionalizzazione delle università cinesi: una questione globale
[China Policy Lab](#) | [Francesco Silvestri](#)
- Sviluppo sostenibile e Cina. Le sfide sociali e ambientali nel XXI secolo, di N. Ferro
[La recensione](#) | [Giuseppe Gabusi](#)

Il 14 e 15 ottobre scorsi il premier cinese Li Keqiang ha restituito la visita ufficiale compiuta da Renzi in Cina nel mese di giugno, facendo dell'Italia la terza e ultima tappa di un tour iniziato in Russia e proseguito in Germania. A Roma i due capi di governo hanno confermato l'impegno per una "nuova fase" nei rapporti bilaterali: a dieci anni dall'inaugurazione del partenariato strategico Italia-Cina, l'attenzione di Pechino per l'Italia è in crescendo, con investimenti istituzionali cinesi nel sistema finanziario italiano che superano i 3 miliardi di euro e il perfezionamento di partnership industriali strategiche per 2 miliardi e mezzo nel solo 2014. Li si è poi spostato al vertice Asem di Milano, dove ha rilanciato la visione cinese per una maggiore "connettività" nel continente euroasiatico. Il prossimo momento di confronto sui rapporti Italia-Cina sarà la VI sessione plenaria del Comitato governativo Italia-Cina, convocata a Pechino nei primi mesi del 2015: in questa sede si potranno valutare le prospettive aperte dai due accordi di investimento congiunto siglati da Cassa depositi e prestiti e Fondo strategico italiano con le controparti cinesi, per un valore complessivo di 4 miliardi di euro.

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

OrizzonteCina diventa bimestrale: un saluto dalla redazione

di *Giovanni Andornino*

Con questo 45° numero, a quasi cinque anni dalla prima pubblicazione online del maggio 2010, *OrizzonteCina* inaugura la nuova periodicità bimestrale e si attrezza per rispondere all'affascinante sfida dell'inserimento nell'elenco delle riviste scientifiche compilato dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) nel febbraio scorso.

Una veste grafica più vicina alle sensibilità cromatiche della cultura cinese caratterizza la nuova struttura di *OrizzonteCina*, che si comporrà d'ora in avanti di una prima parte di taglio monografico – con un macro-tema inquadrato da un saggio esteso, corredato di articoli di commento che offrono diverse prospettive nazionali e disciplinari –, e di una seconda parte con contributi di analisi su vari argomenti di attualità. Continuano ad arricchire *OrizzonteCina* le interviste curate in collaborazione con AGIChina24, le analisi che traggono spunto dagli incontri-dibattito del programma ThinkINChina e le ormai celebri recensioni bibliografiche di Giuseppe Gabusi. Un'importante novità è lo spazio "Cinesitaliani", finestra sulle multiformi dinamiche socio-culturali della comunità sino-italiana, tanto vivace quanto ancora troppo periferica nel dibattito nazionale, nonostante l'Italia sia il paese europeo in cui risiede il maggior numero di cittadini della Rpc. A partire dal prossimo numero, e a numeri alterni, la rivista sarà arricchita anche da un contributo dell'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina (CMO) dell'Università della Svizzera italiana, il più importante centro di ricerca sulla Cina contemporanea della *koinè* italiana al di fuori del territorio nazionale.

Lo sforzo congiunto del Torino World Affairs Institute e dell'Istituto Affari Internazionali per questo ulteriore consolidamento della rivista non sarebbe stato sostenibile senza la collaborazione di Daniele Cologna (Università degli Studi dell'Insubria) e Giorgio Prodi (Università di Ferrara), che hanno accettato l'invito a entrare a far parte della redazione di *OrizzonteCina*, che contiamo di ampliare ulteriormente nei prossimi mesi.

La vocazione di *OrizzonteCina* è stata sin dall'inizio e continuerà ad essere quella di fungere da piattaforma per la condivisione di agende di ricerca, prospettive di analisi e spunti di riflessione che abbiano come comune denominatore una solida competenza, l'aderenza alle più importanti dinamiche contemporanee e l'offerta di nuove chiavi interpretative.

Mentre ci disponiamo a rilanciare questo approccio, la nostra gratitudine va agli autori dei 311 articoli pubblicati sinora su *OrizzonteCina* per aver animato un dibattito che ha coinvolto un numero crescente di studiosi, professionisti e studenti impegnati nel campo delle relazioni internazionali.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria

Enrico Fardella, Peking University e T.wai

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

AUTORI

Giovanni Andornino, docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vice presidente, T.wai

Daniele Brigadoi Cologna, docente di Lingua cinese e di Mass-media, istituzioni, storia e cultura della lingua cinese, Università degli Studi dell'Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AGIChina24 da Pechino

Enrico Fardella, docente di Storia delle relazioni internazionali, Peking University; responsabile dell'agenda di ricerca "West Asia and Northern Africa (WANA)", T.wai

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Niu Xinchun, direttore, Institute of West Asian and African Studies, China Institutes of Contemporary International Relations (CICIR)

Chiara Radini, non-resident research assistant, T.wai

Giulia C. Romano, project manager, Programme energie et environnement, Asia Centre; dottoranda in Scienze politiche Sciences Po, Parigi

Francesco Silvestri, resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; dottorando in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola Superiore Sant'Anna

Wang Jinyan, ricercatrice, Institute of West Asian and African Studies, Chinese Academy of Social Sciences (CASS)

Xu Xiaojie, chair fellow, World Energy, Institute of World Economics and Politics, Chinese Academy of Social Sciences (CASS)

SEGNALAZIONI

L'agenda di ricerca sul ruolo della Cina nel Mediterraneo allargato, avviata da T.wai con la conferenza internazionale "[Stormy waters, bright horizons? China and Europe's changing roles in the Mediterranean region](#)" (27-28 giugno 2014), si sviluppa sulle pagine della rivista *Mediterranean Quarterly* con un numero speciale curato da Enrico Fardella in uscita all'inizio del 2015. Il 18 novembre la Peking University ha ospitato una policy round table sul tema con la partecipazione di ricercatori e diplomatici dei paesi euro-mediterranei.

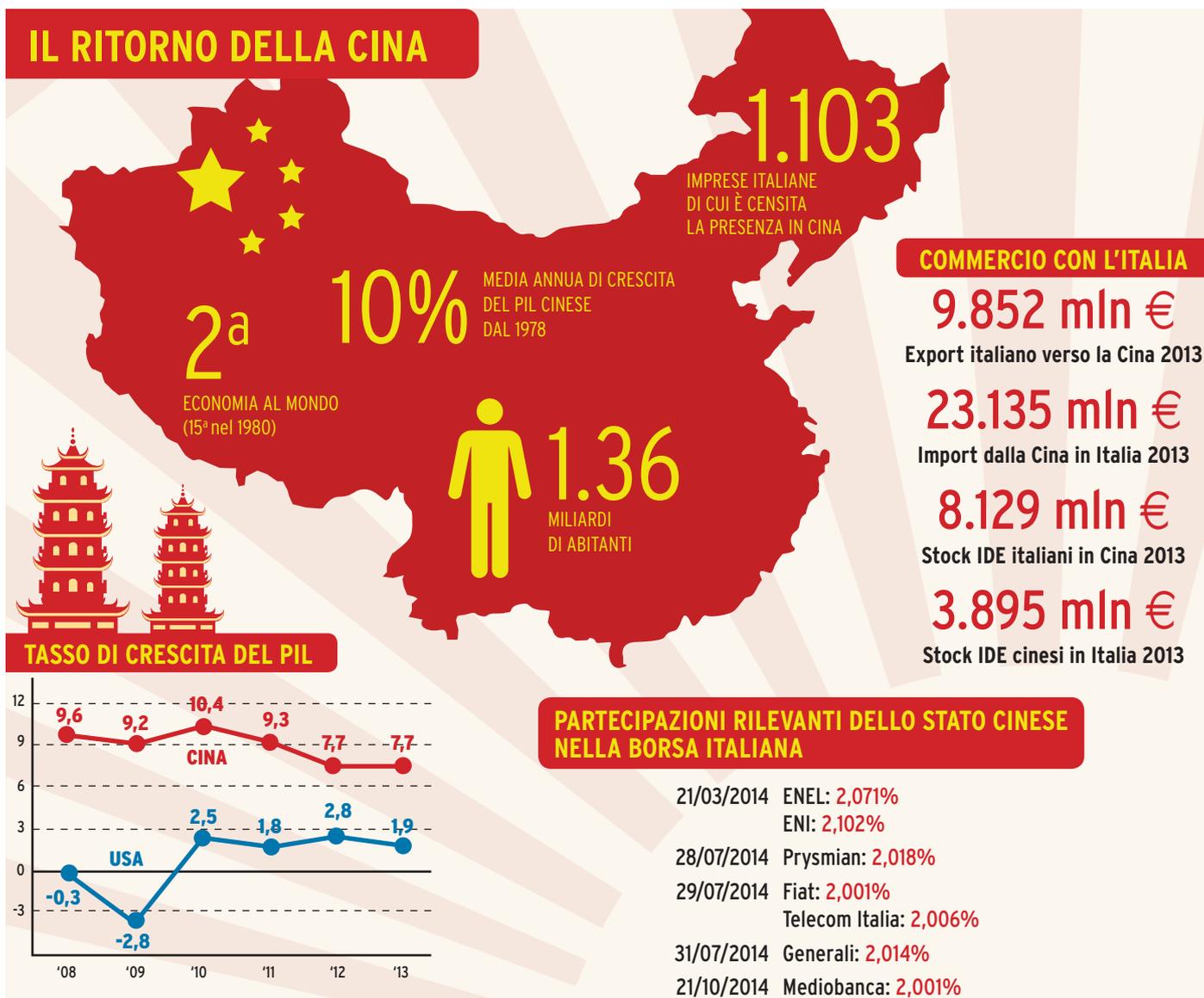
GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'[Istituto Affari Internazionali](#) (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

[T.wai](#) (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica [India/Indie](#).

L'auspicio è che i prossimi cinque anni della rivista siano ancora più vivaci e che molte voci nuove, più o meno affermate e provenienti dai diversi ambiti del sapere – o dell'agire –, vogliano

sottoporre pezzi originali alla redazione e unirsi alla nostra conversazione. ●



Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Alessandra Spalletta** (AGIChina24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Valardo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

Come suggerito dallo studioso israeliano Yitzhak Shichor in un lavoro pionieristico in materia, questa regione ha da sempre una posizione centrale nel calcolo strategico di Pechino. Sin dalla fondazione della Repubblica popolare, Mao vi attribuiva un ruolo di primo piano nella lotta contro l'egemonia delle superpotenze⁴. Secondo il leader cinese, infatti, Stati Uniti e Unione Sovietica erano divisi da una vasta "zona intermedia" composta dai popoli non-occidentali in lotta per l'indipendenza. Il controllo di questa zona, al cui interno Mao inseriva anche la Cina stessa, era fondamentale per la sconfitta dell'avversario e la realizzazione dell'egemonia globale. All'interno della zona intermedia la regione *Xi Ya Bei Fei* acquisiva, secondo Mao, una funzione chiave poiché il monopolio delle sue risorse energetiche avrebbe creato i presupposti per il controllo del pianeta, con rischi diretti per l'indipendenza e l'esistenza stessa della Cina popolare. Ciò emerge, ad esempio, dagli eventi che diedero origine alla seconda crisi tra la Cina comunista e il governo nazionalista a Taiwan nel 1958. Lo storico cinese Chen Jian ha chiarito che lo sbarco delle truppe statunitensi e britanniche in Libano e Giordania nel luglio di quell'anno, in risposta alla creazione di un nuovo regime filo-socialista in Iraq, fu uno dei motivi che spinse Mao ad attaccare Taiwan⁵. Il leader cinese, ritenendo che la reazione degli anglo-americani avesse trasformato il Medio Oriente nel centro del confronto internazionale tra le forze progressiste e reazionarie, decise di scatenare una nuova crisi nello Stretto di Taiwan al fine di incrementare la pressione sulle forze imperialiste, fornendo in tal modo un supporto concreto, seppur indiretto, alla lotta del popolo arabo.

La politica cinese nei confronti della regione *Xi Ya Bei Fei* – e per molti versi l'intera politica estera di Pechino – non era tuttavia ispirata da logiche di mera solidarietà rivoluzionaria ma era principalmente subordinata alla lotta anti-egemonica. L'importanza di questa regione era legata infatti all'influenza che essa aveva sugli sviluppi globali che avevano un impatto diretto sugli equilibri interni della Cina. L'impegno di Pechino contro le mire egemoniche delle superpotenze in quest'area del mondo – e la difesa del principio di non-interferenza come diretto corollario – assumevano quindi i connotati di una postura difensiva, perseguita in funzione della sicurezza della Repubblica popolare. Al di là della retorica rivoluzionaria, la dirigenza cinese era più interessata al ritiro delle superpotenze dalla regione che alla soluzione delle complesse controversie che la caratterizzavano. Oggi sembra che questo paradigma sia in via di rapido superamento. La celere e pervasiva integrazione dell'economia cinese con i mercati globali, promossa da Deng Xiaoping alla fine degli anni '70, ha prodotto un'evidente espansione della sfera della politica interna cinese ad ambiti prima ricadenti nel campo della politica estera. Ciò sta creando una nuova connessione tra la stabilità della regione *Xi Ya Bei Fei* e la sicurezza della Repubblica popolare: il degenerare dei conflitti in Medio Oriente e Nord Africa pone oggi una seria minaccia alla sicurezza cinese non soltanto per le ripercussioni sugli equilibri politici internazionali, ma soprattutto per le conseguenze dirette sull'economia e sulla sicurezza interna della Cina.

La graduale sovrapposizione delle sfere di politica estera e interna potrebbe avere dunque effetti rilevanti sul mutamento

⁴ Yitzhak Shichor, *The Middle East in China's Foreign Policy: 1949-1977*, Cambridge, Ma.: Cambridge University Press, 1977.

⁵ Come spiega Chen Jian, se la ragione principale dell'attacco a Taiwan era legata all'esigenza di mobilitare le masse per la realizzazione del Grande Balzo in Avanti, la tempistica del bombardamento fu tuttavia influenzata dall'esplosione della crisi in Medio Oriente. Chen Jian, *Mao's China in the Cold War*, London: Chapel Hill, 2001, pp.171-182.

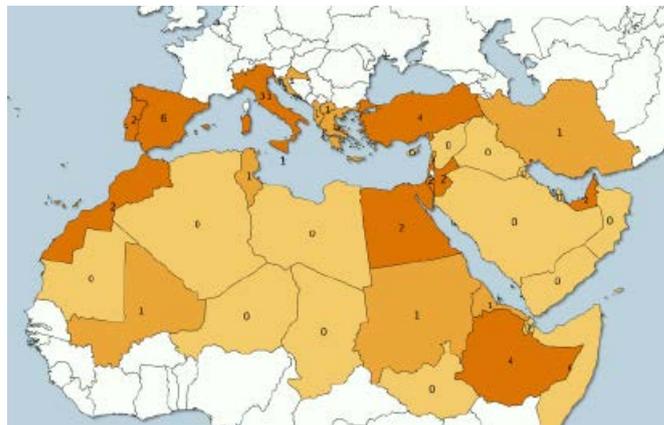


Figura 3. Istituti e le classi Confucio nei paesi SEWANA. Affiliati al Ministero dell'Istruzione cinese, gli Istituti e classi Confucio attualmente attivi nei paesi SEWANA sono 69. Fonte: grafica T.wai su dati del Ministero dell'Istruzione della Rpc.

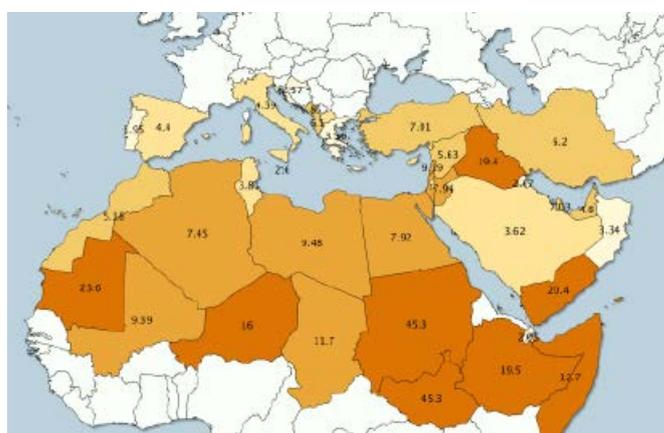


Figura 4. Intensità della relazione commerciale tra paesi SEWANA e Cina, 2013.

Percentuale dell'interscambio con la Rpc sul totale dell'interscambio commerciale di ciascun paese. I dati si riferiscono al 2013, con le seguenti eccezioni: Arabia Saudita, autorità palestinese, Etiopia, Mali, Mauritania e Yemen (dato 2012), Bahrein, Iran, Siria e Sudan (dato 2011), Libia (dato 2010), Gibuti (dato 2009), Kuwait ed Emirati Arabi Uniti (dato 2008). Fonte: grafica T.wai su dati [Trade Map \(2011-2013\)](#), [Direction of Trade Statistics \(DOTS\)](#) e [UN Comtrade Database](#).

del tradizionale approccio cinese verso il mondo. In Cina si discute animatamente circa l'opportunità che la logica difensiva che ha ispirato la lotta anti-egemonica e il principio di non-interferenza possa a breve trasformarsi in una strategia preventiva che assume l'intervento – politico, economico e militare – in scenari esterni al paese come un suo elemento "naturale". I cambiamenti repentini non appartengono tuttavia alla storia cinese e la trasformazione sarà certamente prudente e graduale. I tempi e i modi di questo nuovo "interventismo" cinese all'estero saranno calibrati sulla base di una sintesi tra le capacità e gli interessi di Pechino e le condizioni offerte dal contesto regionale e internazionale. Come illustrato nelle analisi dei colleghi cinesi presentate di seguito, la crescente importanza dei paesi *Xi Ya Bei Fei* per la sicurezza cinese potrebbe dunque trasformare questa regione in un interessante laboratorio sperimentale in vista di un mutamento genetico della presenza cinese nel mondo. ●

La strategia cinese in Medio Oriente: interessi e politiche

Traduzione dall'inglese di Andrea Ghiselli, dottorando di ricerca, Fudan University e non-resident research assistant, T.wai

di Niu Xinchun

Il Medio Oriente di oggi è uno spazio di competizione fra potenze esterne alla regione in modo sostanzialmente diverso dal passato. Per quanto Stati Uniti, paesi europei, Giappone, India, Turchia e Cina abbiano interessi consistenti nella regione, nessuno di essi può o vuole sostenere i costi – in termini di risorse politiche, economiche e umane – che comportano grandi interventi negli affari regionali. A ciò si aggiunga che, con lo scoppio della “primavera araba” nel 2011, la capacità degli attori extra-regionali di influenzare il Medio Oriente è calata sensibilmente. Questo perché i conflitti in corso non sono più inter-statali, ma prevalentemente intra-statali. Il moltiplicarsi dei potenziali interlocutori all'interno di ogni paese complica qualsiasi azione diplomatica. Nessuna potenza straniera è più in grado di controllare completamente gli avvenimenti nella regione come accadeva per gli Stati Uniti in passato¹.

Oggi Pechino è alla ricerca di una strategia per gestire il proprio crescente coinvolgimento in questa regione, come fecero in precedenza l'Impero Ottomano, l'Inghilterra, la Francia, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Tuttavia, la quantità di risorse a sua disposizione è limitata. La Cina, paese ancora in via di sviluppo, può far leva sulla sua potenza economica per influenzare la politica mondiale, ma non ha la capacità di attrazione politica né la forza militare su cui gli Stati Uniti potevano o possono tuttora contare. Le principali sfide per la Cina sono tre: la necessità di bilanciare con perizia i rapporti con gli Stati Uniti, le cui forze aeronavali garantiscono pur sempre la stabilità del flusso di gas naturale e petrolio verso la Cina; il vincolo determinato dalla tradizionale politica di non allineamento; e, infine, l'impossibilità di stabilire una significativa presenza militare nella regione.

Cina e Stati Uniti condividono diversi interessi nella regione, dall'agenda anti-terroristica alla non proliferazione nucleare. Tuttavia, i due paesi sono in sostanziale contrasto su tre questioni principali: il sostegno ai paesi arabi nel conflitto arabo-israeliano; il sostegno all'Iran; l'opposizione a ogni intervento occidentale nella regione. Il mix di competizione, cooperazione e conflitto che caratterizza le relazioni sino-americane in generale è dunque presente anche in questo particolare **contesto regionale**. Per Pechino rimane conveniente mantenere l'attuale status quo ed eventualmente riempire i vuoti lasciati dal progressivo disimpegno americano dalla regione.

In mancanza delle risorse necessarie a garantire protezione economica o militare a eventuali alleati, la Cina deve conservare la propria equidistanza nelle relazioni con i principali attori regionali: Arabia Saudita, Egitto, Iran e Israele. L'Iran è però l'unico di questi paesi che non sia alleato con gli Stati Uniti: sostenere economicamente e diplomaticamente Teheran è quindi di vitale importanza per impedire agli Usa di esercitare un completo controllo sulla regione e, di conseguenza, marginalizzare ulteriormente la Cina. Per Pechino è importante evitare che gli Stati Occidentali impongano il proprio modello politico in Medio Oriente; per raggiungere tale scopo, deve accrescere la propria influenza in campo economico e militare.

La Cina può far leva sulla sua forza economica per accrescere la cooperazione con i partner regionali. La traduzione della potenza



Lo scorso 24 settembre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha tenuto una seduta speciale dedicata alla minaccia posta dai “combattenti terroristi stranieri” (foreign terrorist fighters), con particolare riferimento alla situazione in Iraq e Siria. Per la Rpc, ha partecipato ai lavori il Ministro degli esteri Wang Yi (Foto: Nazioni unite).

economica in influenza politica è uno dei principi-chiave della politica cinese nel Medio Oriente. In quest'ottica, è essenziale per Pechino incrementare la cooperazione e l'interdipendenza commerciale con gli attori regionali al di là del settore energetico ed eventualmente usare sanzioni economiche contro chi minaccia gli interessi cinesi.

È invece più difficile per Pechino decidere se e come aumentare il proprio coinvolgimento militare a causa delle limitate risorse di cui dispone e delle possibili ripercussioni nelle relazioni con gli Stati Uniti e con i paesi della regione. Un'eventuale espansione simile a quella americana richiederebbe un cambiamento radicale della diplomazia e della politica di difesa cinese che è assai improbabile. I cinesi sono però consapevoli che diventerà sempre più difficile proteggere i crescenti interessi economici nella regione senza un'adeguata presenza politica e militare. Perciò la presenza di forze cinesi nella regione è destinata ad aumentare, anche se in modo limitato. Potrebbero essere creati punti d'appoggio logistici che non richiedano l'installazione di vere e proprie basi e il dispiegamento di militari cinesi su larga scala². **Gibuti** e l'Oman potrebbero essere i primi ad ospitare questo genere di punti d'appoggio. Questo relativo aumento della presenza militare cinese, il cui costo sarebbe relativamente basso, potrebbe peraltro favorire la cooperazione fra Cina, Europa e Stati Uniti contro il terrorismo e la pirateria nonché l'impegno comune nell'assistenza umanitaria.

In conclusione, la Cina sembra puntare ad ampliare gradualmente la propria capacità di intervento politico, economico e militare in Medio Oriente. Tuttavia, continuerà a privilegiare gli aspetti politici ed economici rispetto a quelli militari. Un'eccessiva espansione della presenza militare nella regione rischierebbe infatti di essere controproducente rispetto agli interessi politici ed economici di Pechino. La situazione regionale rimane d'altronde estremamente volatile e l'importanza che la Cina attribuirà al *soft* o allo *hard power* nel suo approccio alla regione dipenderà in larga misura da quanto vedrà minacciati i suoi interessi dalle dinamiche conflittuali in corso e da quelle che si svilupperanno in futuro. ●

¹ Richard N. Haass, “The Irony of American Strategy: Putting the Middle East in Proper Perspective”, *Foreign Affairs*, vol. 92, n. 3 May-June 2013, p. 63.

² Daniel J. Kostecka, “Places and Bases: The Chinese Navy's Emerging Support Network in the Indian Ocean”, *Naval War College Review*, vol. 64, n. 1, Winter 2011, pp. 59-78.

La nuova strategia cinese in Africa

Traduzione dall'inglese di Andrea Ghiselli

di Xu Xiaojie



Il primo ministro cinese Li Keqiang ha visitato il quartier generale dell'Unione africana lo scorso maggio. Guidato dalla presidente della Commissione dell'Unione africana, Nkosazana Dlamini Zuma, Li ha compiuto un giro della nuova sede dell'istituzione, dono del governo cinese (foto: governo cinese).

Le relazioni fra Cina e Africa hanno notoriamente origini molto antiche, risalendo ai tempi della prima Via della seta, fra il II secolo a.C. e il II secolo d.C. sotto la dinastia Han. Più recentemente, l'approccio cinese ai paesi africani è cambiato: se durante la Guerra fredda Pechino elargiva aiuti in cambio di sostegno diplomatico, a partire dagli anni Ottanta è venuta sviluppandosi una più pragmatica ricerca di reciproco vantaggio (soprattutto in termini economici). Da allora la politica cinese nei confronti del continente africano ha continuato a evolvere fino a inserirsi nel più recente e ampio contesto della nuova "Strategia della via della seta".

Fin dai primi anni Novanta la Cina ha fatto leva su investimenti e commercio per consolidare i rapporti con i paesi dell'Africa e del Medio Oriente ricchi di idrocarburi. L'obiettivo principale perseguito dalla dirigenza cinese è di assicurarsi risorse energetiche sufficienti ad alimentare la crescita economica del paese. I risultati sono notevoli: nel 2013 la Cina ha importato 1,3 milioni di barili al giorno di petrolio dall'Africa (il 23% del totale), mentre gli investimenti cinesi in Africa hanno superato i 25 miliardi di dollari Usa. In generale, è stato calcolato che mentre il consumo di energia in Cina crescerà mediamente del 2,2% l'anno fra il 2011 e il 2035, la produzione interna crescerà di poco meno del 2%. Si stima che le risorse energetiche importate dall'estero arriveranno a costituire il 26% dell'energia consumata in Cina nel 2020, per poi assestarsi attorno al 15% negli anni successivi, quando grazie a oleodotti e gasdotti che collegheranno la Cina ai paesi vicini arriveranno petrolio e gas principalmente da Africa e Medio Oriente¹.

Anche se gli investimenti cinesi hanno determinato un aumento della capacità produttiva e di stoccaggio nei paesi destinatari, esperti cinesi e occidentali hanno opinioni diverse circa gli effetti di tali investimenti per la popolazione locale. Due casi specifici, l'ingresso della China National Petroleum Corporation (Cnpc) in Sudan nel 1995 e il modus operandi della Shell in Nigeria nel 1953 mostrano come un differente approccio verso le istanze della popolazione locale abbia prodotto effetti diversi sulla crescita

economica e lo sviluppo. La popolazione sudanese ha beneficiato sia della ricchezza prodotta dall'estrazione ed esportazione del petrolio sia di una maggiore attenzione alle popolazioni locali da parte del consorzio guidato da Cnpc. Il consorzio ha quindi conseguito ottimi risultati economici e mantenuto un buon rapporto con la popolazione e il governo locale. Al contrario, Shell si è concentrata esclusivamente sull'esplorazione e l'esportazione del petrolio, trascurando le esigenze delle popolazioni locali, con il risultato che sia i suoi guadagni sia le sue relazioni con il governo e la popolazione nigeriana si sono deteriorati sensibilmente.

Nonostante ciò, l'opinione generale sull'operato delle aziende cinesi in Africa rimane negativa: in un rapporto di Revenue Watch del 2011 vengono accusate di scarsa trasparenza se non addirittura di neo-colonialismo. Inizialmente le società e il governo cinesi hanno respinto le accuse, preferendo non modificare la propria strategia africana. Tuttavia, per evitare il rischio che queste denunce compromettessero le relazioni politiche ed economiche nel lungo periodo il governo cinese ha deciso di elaborare una strategia più diversificata negli obiettivi e negli approcci, dando maggior peso alla cooperazione in settori economici diversi da quello energetico.

La visita del premier Li Keqiang in Africa a inizio maggio 2014, il discorso che ha pronunciato presso il quartier generale dell'Unione africana (Ua) e quello al World Economic Forum on Africa sono da interpretare nell'ottica di un rinnovamento generale della strategia cinese nel continente africano. La Cina sta tornando in qualche modo all'approccio degli anni Settanta e Ottanta, privilegiando attività che possono avere un effetto positivo sull'economia e la popolazione del paese ospite. Questo dovrebbe avvenire rafforzando la cooperazione e gli investimenti in vari settori: dall'agricoltura all'industria manifatturiera, dalle telecomunicazioni ai trasporti, e aprendo zone sperimentali per lo sviluppo economico. Grazie alle ingenti riserve di valuta estera, Pechino è in grado di fornire ai paesi africani risorse economiche per progetti in questi settori. Ad esempio, una parte dei 20 o 30 miliardi di dollari che la Cina ha deciso di stanziare come aiuti andrà alle piccole e medie imprese locali.

Oltre al fattore economico, è la sicurezza il secondo elemento-chiave della nuova strategia di Pechino in Africa. Come dichiarato sempre da Li Keqiang a maggio, la Cina sarebbe pronta ad allargare il proprio contributo per il mantenimento della pace oltre alle operazioni di peacekeeping già in atto sotto l'egida delle Nazioni unite. La protezione dei cittadini e degli interessi economici cinesi in Africa è sempre più una priorità per Pechino, che ha anche una speciale responsabilità come membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Queste novità si inseriscono, come detto, nella più ampia "Strategia della Nuova via della seta". In termini geopolitici, la Cina intende guardare sia alla situazione africana in generale sia ai vari contesti sub-regionali, in modo da poter affrontare con la necessaria flessibilità i problemi diversi da zona a zona. Infine, anche se l'approccio verso i paesi africani è stato finora di carattere bilaterale, Li ha lasciato intendere che la Cina presterà maggiore attenzione alla cooperazione multilaterale. Tutti questi cambiamenti saranno comunque introdotti con prudenza, valutandone di volta in volta le ripercussioni sia sui rapporti con i paesi africani che con quelli occidentali. ●

¹ Xu Xiaojie, *Shijie nengyuan Zhongguo zhanwang (2013-2014) (Prospettive cinesi sull'energia nel mondo)*, Pechino, Shehui kexue wenxian chubanshe, 2014, pp. 9-10.

Il ruolo della Cina nel dopoguerra libico

Traduzione dall'inglese di Andrea Ghiselli

di Wang Jinyan

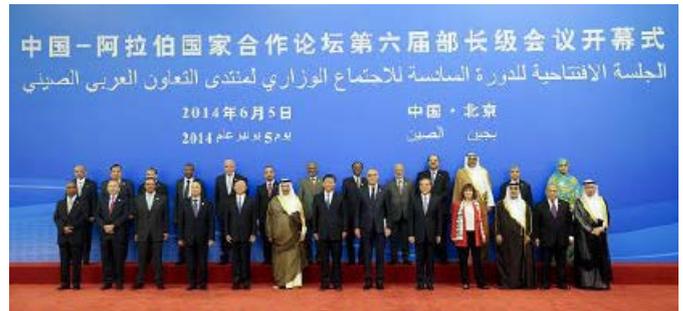
Il 1978 è stato un anno di svolta non solo per la Cina – con il III Plenum dell'XI Comitato centrale e la decisione di avviare le riforme economiche e l'apertura verso il mondo esterno – ma anche per le relazioni diplomatiche fra Cina e Libia, stabilite ufficialmente il 9 agosto di quell'anno. Prima dello scoppio della guerra civile in Libia nel 2011, i due paesi avevano consolidato il rapporto di amicizia attraverso visite di alto livello, intensi scambi commerciali e la promozione di programmi e commissioni congiunte per lo sviluppo economico e scientifico.

Tra il 1978 e il 2011, la cooperazione economica fra i due paesi si era concentrata su tre principali ambiti: energia, commercio e grandi progetti infrastrutturali. Anche se il petrolio libico costituiva solo una piccola parte delle importazioni cinesi, la Libia era fra i maggiori dieci fornitori di petrolio della Cina, con volumi in costante crescita. Le compagnie petrolifere cinesi operanti in Libia, tuttavia, raramente detenevano diritti di estrazione ed erano generalmente presenti in veste di *sub-contractor* delle compagnie occidentali titolari dei diritti sui giacimenti petroliferi.

Oltre alle compagnie statali operanti nel settore energetico e ingegneristico, anche decine di imprese private hanno partecipato a grandi progetti infrastrutturali, sia durante gli anni Ottanta – prima delle sanzioni disposte dalle Nazioni unite contro la Libia – sia dopo il 2003, quando le sanzioni vennero infine revocate. Prima del 2011 si contavano 50 progetti affidati alle imprese cinesi per un valore complessivo di 18,8 miliardi di dollari Usa: prevedevano la costruzione di strade, ferrovie, abitazioni, infrastrutture per le telecomunicazioni e per l'estrazione e la lavorazione del petrolio¹. L'abrogazione delle sanzioni nel 2003 aveva segnato anche la rapida crescita del commercio fra i due paesi, le cui economie sono complementari: mentre la Cina importava petrolio, la Libia acquistava grandi quantità di beni prodotti in Cina.

Inevitabilmente, la guerra in Libia ha avuto gravi conseguenze per la cooperazione economica con la Cina così come con altri paesi. Oltre all'interruzione di qualsiasi attività commerciale, le attività delle imprese cinesi in Libia sono state rallentate fino a fermarsi completamente, con l'evacuazione di tutti i cittadini cinesi presenti nel paese a causa del continuo deteriorarsi delle condizioni di sicurezza. Inoltre, l'iniziale ostilità di Pechino all'interno del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite verso l'intervento della NATO a supporto dell'opposizione anti-Gheddafi – solo all'ultimo convertitasi in un'astensione, peraltro alquanto dibattuta – ha ulteriormente minato le relazioni fra Cina e Libia post-Gheddafi. In seguito, Pechino ha comunque fornito aiuti alla popolazione e cercato di mediare fra le fazioni in lotta.

Lo Stato libico è vicino al collasso: la presenza di numerose milizie armate alimenta il conflitto fra le tribù locali per il controllo del territorio e la spartizione del potere. La situazione è grave sotto quattro aspetti: enormi difficoltà nel processo di ricostruzione



A inizio giugno si è tenuto a Pechino il sesto vertice del China-Arab States Cooperation Forum. La cooperazione tra Cina e paesi arabi è stata rilanciata all'insegna dello slogan "One belt and one road" (yi dai yi lu, 一带一路) (foto: governo cinese).

politica, un'economia che non riparte, assenza di coesione nazionale e condizioni di sicurezza estremamente precarie.

Tutti questi problemi sono evidenti nelle condizioni in cui versa l'industria petrolifera libica, un tempo fonte principale di ricchezza del paese e oggi in evidente difficoltà. I giacimenti petroliferi e gli oleodotti sono sparsi in varie regioni e affinché il petrolio estratto arrivi ai porti da cui può essere imbarcato verso l'estero è necessario che le condizioni di sicurezza e i collegamenti siano garantiti. Con l'esplosione dei conflitti tribali, tuttavia, queste condizioni sono venute a mancare quasi completamente e la produzione di petrolio è scesa ai minimi storici (fra i 200mila e 300mila barili al giorno). L'uccisione dell'ambasciatore statunitense e di altri tre diplomatici nel settembre 2012 durante l'assalto al Consolato Usa a Bengasi ha reso evidenti i rischi che corrono gli stranieri nel paese.

Dopo aver riconosciuto il nuovo governo libico, la Cina ha proposto un piano in quattro punti per facilitare la ricostruzione delle istituzioni del paese nordafricano. La proposta cinese si basa sull'azione congiunta delle autorità locali, che devono tener conto della realtà altamente frammentata del paese, e della comunità internazionale, che dovrebbe fornire assistenza economica e organizzativa secondo le indicazioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite. In questo contesto sono presto ricominciati gli scambi di visite ad alto livello fra funzionari cinesi e libici. La complementarità fra le due economie resta un forte stimolo alla ripresa della cooperazione economica. Nonostante ciò, il peggioramento della situazione della sicurezza in varie aree del paese ha costretto a una nuova interruzione delle attività economiche, che si è protratta fino all'estate del 2013.

Sul fronte politico, Pechino opera oggi principalmente coordinandosi con gli attori regionali, attraverso istituzioni come il China-Arab States Cooperation Forum, il China-Africa Cooperation Forum e il China-Africa Development Fund. Come ribadito dal presidente Xi Jinping durante il sesto incontro ministeriale del China-Arab States Cooperation Forum a giugno 2014, la Cina preferisce continuare a perseguire un approccio multilaterale alla questione libica, collaborando con i paesi vicini e con quelli occidentali. ●

¹ Wang Jinyan, "Libiya bianju dui Zhongguo haiwai jingji liyi de yingxiang" (L'influenza della fase di cambiamento politico della Libia sugli interessi economici cinesi all'estero), *Alabo shijie yanjiu (Studi sul mondo arabo)*, n. 2/2012, pp. 36-51.



La relazione tra Cina e Grecia

Colloquio con Vassilios Costis,
Ambasciatore della Grecia presso la Rpc

di Eugenio Buzzetti

Pechino – Cina e Grecia hanno di recente rafforzato il proprio partenariato strategico bilaterale con un'importante *visita* del premier cinese Li Keqiang ad Atene nel giugno scorso, con investimenti nell'industria marittima e della logistica greca (soprattutto nel porto del Pireo), con i progetti di espansione del maggiore gruppo di trasporto marittimo cinese, Cosco (China Ocean Shipping Company), e con il rinnovato interesse di Pechino al finanziamento del debito sovrano della Grecia. La Cina, ha *sottolineato* di recente Li Keqiang, durante il vertice Asem (Asia - Europe Meeting) che si è tenuto a Milano il 16 e il 17 ottobre scorsi, è poi interessata a investimenti in altre grandi infrastrutture del paese, come l'aeroporto internazionale di Atene e la rete ferroviaria nazionale.

L'appetito del vecchio continente e soprattutto dei paesi dell'Europa meridionale per gli investimenti cinesi è da tempo oggetto di discussione. Un recente *rapporto* di Dagong Europe, la filiale europea con sede a Milano dell'agenzia di rating cinese, ha incoraggiato gli investimenti cinesi nel settore dei network di utilities, ma l'interesse cinese verso le aziende del vecchio continente spazia per i più diversi settori industriali. "Non riesco a nutrire riserve riguardo agli investimenti, specialmente dalla Cina – ha affermato Vassilios Costis, ambasciatore greco a Pechino – e ogni Paese europeo accoglie con favore gli investimenti cinesi: in realtà, siamo in competizione gli uni con gli altri per chi attrae più investimenti cinesi.

Non ho mai visto un paese europeo esprimere riserve riguardo agli investimenti cinesi, tantomeno la Grecia. Vedremo come evolve questo andamento. Se si verificheranno problemi, dovremo risolverli. Siamo a uno stadio iniziale degli investimenti cinesi in Europa: non sono ancora di dimensioni enormi".

Lo scorso giugno, il primo ministro cinese, Li Keqiang, ha passato tre giorni in Grecia in visita ufficiale. Il governo greco ha espresso soddisfazione per la partecipazione attiva della Cina nei progetti di privatizzazione dei porti del Pireo e di Salonico, così come di parte dell'operatore ferroviario Trainose, del gruppo Rosco e di alcuni aeroporti regionali.

Qual è – nella sua prospettiva – la fondamentale ragione strategica per gli investimenti cinesi nelle infrastrutture greche, e quali le prospettive nel lungo periodo?

Entrambe le visite del primo ministro greco in Cina lo scorso anno, così come quella di Li Keqiang in Grecia lo scorso giugno, sono state un successo. Si può dire che siamo al punto più alto nei rapporti bilaterali da quando le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono state normalizzate 42 anni fa.

Perché la Cina è interessata alla Grecia? Anzitutto per la sua

collocazione geografica: è ideale secondo i nostri amici cinesi, e può essere utilizzata come porta d'ingresso dei prodotti cinesi nell'Unione europea. In secondo luogo, a quattro anni dall'inizio della crisi economica, abbiamo realizzato importanti riforme, che modernizzano le strutture di base della nostra economia. Questo genera fiducia e costituisce una base solida per investire in Grecia. Ora la Cina sta partecipando attivamente al programma di privatizzazione nel porto del Pireo; ha mostrato interesse negli aeroporti, nel settore energetico; vedremo i risultati, ma l'interesse c'è ed è forte. Altri settori interessanti dell'economia greca sono le infrastrutture, il turismo, l'immobiliare, la logistica in generale. Abbiamo numerose importanti società cinesi che operano in Grecia. A parte Cosco, merita citare Huawei, Zte, e i gruppi energetici che operano nel programma di sviluppo delle energie rinnovabili.

La Cina è stata uno dei più importanti sostenitori degli sforzi della Grecia per uscire dalla crisi finanziaria nel 2010, con la visita dell'allora primo ministro Wen Jiabao. Il governo cinese continua ad aiutare la ripresa economica della Grecia attraverso l'acquisto di buoni del Tesoro e l'aumento delle importazioni di merci greche. In che ordine di grandezza vi aspettate l'acquisto dei titoli greci e quali sono le prospettive per una riduzione del deficit commerciale greco con la Cina?

Il contributo della Cina al superamento della crisi nell'Eurozona, e in Grecia in particolare, è stato molto rilevante. Quanto all'acquisto del debito sovrano, è giusto dire che la visita del primo ministro cinese a giugno ha sottolineato l'impegno verso il nostro paese e che la Cina è pronta a comprare i bond greci. Non sono nella posizione di spiegare come e di fornire cifre esatte, ma l'impegno c'è: è in corso la discussione, probabilmente vedremo i risultati nelle prossime settimane o nei prossimi mesi. Per quanto riguarda il deficit commerciale, durante la visita del nostro primo ministro lo scorso anno, i due governi hanno raggiunto un accordo per raddoppiare il volume degli scambi bilaterali, da quattro miliardi a otto miliardi di euro, nell'arco dei prossimi due anni. Spero che possiamo raggiungere l'obiettivo da entrambe le parti, in modo da ridurre il deficit commerciale tra i due paesi.

La Cina ha lanciato un meccanismo noto come 16+1 con i paesi dell'Europa centrale e orientale. Quale è il punto di vista greco su questo recente sviluppo, e che spazio politico ritiene che ci sia per replicare questo format nei paesi dell'Europa meridionale?

La cooperazione tra Cina e Unione europea è molto promettente. Lo scorso novembre, durante il summit Ue-Cina, le due parti hanno siglato un'agenda 2020 per la cooperazione. Si tratta di uno strumento molto completo per raggiungere ulteriori progressi. Recentemente a Milano, durante il vertice Asem (Asia-Europe Meeting), le due parti si sono impegnate a concludere il prima possibile il trattato sugli investimenti, uno sviluppo che sarebbe estremamente importante. Il format 16+1 riguarda sia alcuni paesi membri dell'Ue che paesi non membri. È un'iniziativa complementare alla complessiva relazione Ue-Cina che può produrre risultati positivi. Non ho notizia di un eventuale format di cooperazione con i paesi dell'Europa meridionale: circolano idee su differenti modelli, al di là degli strumenti già esistenti, ma l'unica realtà che conosco è il 16+1: potrebbe essere applicata ad altre regioni, ma bisogna stabilirne i contenuti.

Recentemente, gli investitori cinesi sembrano interessati ad entrare nel settore delle terre rare in Grecia. Quali sono le opinioni prevalenti ad Atene su questo punto?

Siamo molto interessati alla promozione di questo tipo di cooperazione. Recentemente, investitori cinesi hanno visitato il Ministero dell'Energia greco e si sono detti d'accordo sull'opportunità di creare un gruppo di lavoro per studiare ulteriori possibilità e un'eventuale cooperazione sull'esplorazione delle terre rare e sullo scambio di *know-how*. Sono ottimista: si potrebbe creare una cornice di cooperazione. Dipende dalla quantità e dalla qualità di terre rare e dai costi di estrazione. L'aspetto positivo è che c'è l'accordo per attivare un gruppo di lavoro, il che significa che esistono prospettive concrete.

La Grecia e la Cina hanno lanciato un forum per la cooperazione marittima. Quali attività pratiche immagina per questo forum?

La Grecia è un paese rivierasco con un'importante proiezione sui mari. Abbiamo una stretta collaborazione con la Cina nel settore dell'industria dei trasporti navali. Ora, quello che cerchiamo di promuovere è la cooperazione in certe aree come, per esempio: la tecnologia marittima, la protezione ambientale dei mari, la prevenzione e la gestione dei disastri, programmi di infrastrutture per le esportazioni. In quest'ottica è rilevante il fatto che la Cina stia promuovendo una "Via della seta marittima" del XXI secolo. La Grecia sostiene attivamente questo progetto: il forum svoltosi

a giugno ad Atene sul tema ha avuto grande successo; speriamo di replicare a Pechino l'anno prossimo, perché il 2015 sarà l'anno della cooperazione marittima tra la Grecia e la Cina.

Nel comunicato congiunto alla fine della visita di Li Keqiang si fa riferimento al "rispetto dei reciproci interessi irrinunciabili". Potrebbe illustrare quali sono tali interessi nel caso della Grecia e nel caso della Cina?

Si tratta di un riferimento generico che si riscontra quasi ovunque negli accordi tra paesi amici: occorre tenere in considerazione gli interessi dell'altra parte.

Di recente, il Financial Times ha pubblicato una serie di articoli sugli interessi della Cina in Europa, soprattutto nelle economie più vulnerabili. Un analista italiano, Luigi de Vecchi, presidente per la Continental Europe di Citigroup, ha paragonato questo fenomeno alla situazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale, come fosse l'alba di un secondo piano Marshall. È d'accordo?

Penso che sia esagerato parlare di un secondo piano Marshall che fu lanciato dopo i disastri della seconda guerra mondiale. Ora abbiamo un approccio più bilanciato e un comune interesse di Cina ed Europa a proiettare le relazioni economiche bilaterali verso un nuovo livello. Il China Go Abroad Program in Europa meridionale può aiutare a combattere la disoccupazione: penso sia una situazione *win-win*, che accogliamo con favore, come penso anche i governi italiano e spagnolo. Per molti versi è una naturale evoluzione delle cose: viviamo in un mondo globalizzato e sta a noi decidere di quale tipo di investimenti abbiamo bisogno per la nostra economia, che vengano dalla Cina o da altre parti del mondo. Abbiamo una solida cornice legale, che è l'*acquis communautaire*, il corpus normativo dell'Unione europea: dal momento che stiamo riemergendo da una grave crisi economica, e che stiamo affrontando un problema di disoccupazione in Europa, abbiamo bisogno di investimenti. Nel caso della Grecia, noi accogliamo gli investimenti con favore e non nutriamo riserve sulle intenzioni del governo o delle società cinesi: valuteremo eventuali problemi quando si manifesteranno. Non dimentichiamo che le dimensioni di cui stiamo parlando sono ancora relativamente modeste: siamo solo all'inizio di questa nuova e interessante fase di proiezione finanziaria e industriale della Cina verso l'Europa. ●

ThinkINChina

ThinkINChina è un'"open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Da vassalli a signori

La grande strategia della Cina secondo Edward Luttwak

traduzione a cura di Chiara Radini

Edward Luttwak, Senior associate del Center for International and Strategic Studies di Washington e già consulente del Dipartimento di Stato e del Consiglio per la sicurezza nazionale Usa, è stato l'ospite di ThinkINChina il 22 settembre scorso, per un [seminario](#) in cui ha discusso le ragioni per cui la Cina non ha ancora elaborato

una compiuta strategia sul suo ruolo nell'ordine globale¹. Secondo Luttwak, la logica della strategia e tutto ciò che ne deriva, inclusa l'idea dell'equilibrio di potenza, per esempio, è intrinsecamente universale e senza tempo, ma ogni clan, tribù, nazione e Stato la interpreta secondo i propri peculiari costrutti politici.

¹ Si veda anche [l'articolo](#) di Luttwak pubblicato su *Strategika*, n. 11, febbraio 2014.



Grande partecipazione, il 15 settembre scorso, al Bridge Café di Wudaokou a Pechino, per il XXXVII [seminario](#) di ThinkINChina, con Edward Luttwak e Francesco Sisci. Tutte le informazioni sui prossimi eventi di ThinkINChina e sulle attività di condivisione della ricerca sono disponibili sul [sito](#).

Similmente, il senso elementare di centralità che ogni comunità politica elabora rispetto a se stessa assume diverse forme nella storia, dalla quieta sicurezza del Regno di Danimarca al ben noto costruito cinese di *Tianxia* (天下). Letteralmente “sotto il cielo”, versione abbreviata di “tutto ciò che sta sotto il cielo”, o più significativamente “la legge di tutti gli uomini”, *Tianxia* definisce un sistema nazionale e internazionale costituito da cerchi concentrici che si sviluppano intorno a un imperatore benevolente verso il mondo – oggi il Presidente Xi Jinping, o, forse più correttamente, il gruppo di sette leader che costituiscono il Comitato permanente del Politburo del Partito comunista cinese.

In quest’ottica, il cerchio più interno è formato dal resto del Politburo e dai massimi funzionari del Partito-Stato, mentre il cerchio più esterno arriva a comprendere le Isole Salomon. In mezzo, tutti gli altri cinesi – dai funzionari ai magnati, passando per i cittadini ordinari e i cinesi all’estero –, i quali hanno a loro volta i propri cerchi concentrici, così come gli altri Stati sovrani piccoli e grandi, vicini e lontani.

È un obiettivo tradizionale e di lungo termine della politica estera cinese portare ogni singolo Stato ad avere un adeguato rapporto con l’imperatore – vale a dire una relazione tributaria in cui ogni comunità politica offra a Pechino beni e servizi, quantomeno come simboli di fedeltà, in cambio di sicurezza, prosperità e ancor più per ricambiare il privilegio della vicinanza a un imperatore globale e benevolente. Tutto ciò non è che un’interpretazione eccezionalmente elaborata di ambizioni universali, che sono particolarmente elevate in un attore grande quale è la Cina.

Luttwak sostiene però che sia errato identificare nel sistema tributario di epoca Ming o Qing la matrice di una prospettiva egemonica globale made in *China*. Non c’è infatti nulla di prettamente cinese nell’intento di indurre gli altri Stati in una relazione tributaria: una tipologia di rapporto più conveniente di una completa annessione – indesiderabile per varie ragioni – e chiaramente preferibile rispetto a un’alleanza tra pari, che, richiedendo reciprocità, risulta costosa e non di rado problematica. Sin da tempi immemorabili, clan, tribù, potentati e nazioni intere hanno operato per imporre rapporti tributari a clan, tribù, potentati e nazioni più deboli, ottenendo vantaggi materiali in cambio di protezione o quantomeno come segni di rispettosa subordinazione. Gli imperatori cinesi non hanno mai voluto più di questo, e, a differenza di molti riceventi, spesso hanno ricambiato con doni di valore ben superiore a quello dei tributi ricevuti (così come avveniva per alcuni imperatori bizantini). Ciò che Luttwak identifica come tratto

peculiare della cultura politica cinese, di grande rilevanza oggi, è una dottrina molto specifica circa il metodo con cui imporre a potenze straniere – inizialmente più potenti dell’impero stesso – una relazione tributaria. L’ipotesi più accreditata fra gli specialisti è che tale dottrina sia emersa dal lungo (III secolo a.C.-I secolo d.C.) ma in ultima istanza vincente confronto tra l’Impero cinese e gli Xiongnu, 匈奴, confederazione di tribù nomadi che diede vita a forme proto-statali successivamente emulate dai Mongoli.

Formidabili cavalieri capaci di sopportare estenuanti campagne militari, per secoli gli Xiongnu depredarono ed estorsero tributi ai meno abili e marziali cavalieri Han, finché questi ultimi non furono in grado di organizzare una resistenza efficace. Seguirono 147 anni di guerra ininterrotta, finché Huhanye (呼韓邪), il Chanyu (Qagan, Khan) supremo degli Xiongnu, personalmente e formalmente si sottomise all’imperatore Han Xuandi nel 51 a.C., accettando di lasciare il proprio stesso figlio come ostaggio e di consegnare un tributo in qualità di vassallo. Fu questo un colpo esiziale allo status della famiglia dei Chanyu, che fin dal 200 a.C. aveva invece ricevuto tributi dell’imperatore cinese.

È proprio questa progressiva trasformazione di una potenza superiore in interlocutore alla pari e poi in Stato-cliente ad aver lasciato una traccia indelebile nell’arte di governo cinese. Questo obiettivo strategico viene perseguito attraverso quello che Luttwak descrive come uno specifico “kit per la gestione dei barbari”, secondo l’insegnamento del consigliere imperiale Lou Jing (婁敬) risalente al 199 a.C. Il metodo proposto da Lou Jing fu adottato in un’epoca in cui gli Xiongnu esprimevano appieno la loro potenza in campo militare e l’impero Han era non solo tatticamente inferiore, ma anche attraversato da divisioni politiche interne, tanto che un trattato del 198 a.C. aveva stabilito il pagamento di un tributo annuale (in seta e grano) da parte della corte cinese ai Chanyu, nonché matrimoni dinastici formalizzati da una serie di lettere imperiali che esplicitavano la pari dignità della confederazione Xiongnu rispetto all’impero cinese.

Il primo strumento impiegato secondo questo “protocollo” per l’interazione con i barbari viene normalmente tradotto come “corruzione”, ma è probabile che i concetti di “dipendenza”, o meglio di “dipendenza economica indotta”, siano più precisi: gli Xiongnu, originariamente indipendenti, dovevano essere resi economicamente dipendenti dai beni prodotti dagli Han, a partire da vestiti di seta e lana al posto delle rozze pellicce e del feltro. In un primo momento questi beni venivano inviati gratuitamente come tributo non corrisposto: in seguito, una volta che gli Han fossero divenuti

più forti, sarebbero stati forniti solo in cambio di altri beni e servizi.

Il secondo strumento di manipolazione dei barbari è normalmente tradotto con "indottrinamento": gli Xiongnu dovevano essere persuasi ad accettare il sistema di valori confuciano, autoritario, gerarchico e collettivistico, in netto contrasto con il "codice" della steppa, fondato sulla lealtà volontaria a un eroico leader combattente e nomade. Un beneficio immediato derivante all'impero Han dalla conversione dell'impianto normativo di riferimento degli Xiongnu verso il modello cinese era dato dal fatto che, una volta sposata una figlia dell'imperatore cinese, il figlio ed erede del Chanyu sarebbe stato eticamente subordinato all'imperatore. Nel lungo periodo, l'efficacia di questo secondo strumento fu ben maggiore, minando alla radice l'intera cultura politica degli Xiongnu, al punto da renderli culturalmente, psicologicamente ed economicamente dipendenti dalla benedizione imperiale, consapevolmente estesa in modo fraterno quando gli Han erano deboli, e ritirata con disprezzo dopo che gli Xiongnu furono ridotti in condizione di vassallaggio. Quel che è accaduto tra l'impero Han e gli Xiongnu dal trattato paritario del 198 a.C. al trattato di vassallaggio Xiongnu del 51 a.C. rimane ancora oggi il precedente più significativo per comprendere come la Cina interagisca con interlocutori percepiti come più potenti – identikit che corrisponde agli Stati Uniti nell'attuale visione del mondo di Pechino, secondo Luttwak.

Il metodo si articola secondo una precisa sequenza logica. Prima fase: iniziare concedendo tutto ciò che è necessario alla potenza superiore, compreso il tributo, al fine di evitare atti ostili e ottenere la tolleranza che viene offerta. In ragione della straordinaria ricchezza della Cina, questa politica di per sé intrappola la classe dirigente della potenza ancora superiore in una rete di dipendenza materiale che alla fine riduce la vitalità e la forza della sua indipendenza. Seconda fase: offrire una relazione bilaterale paritetica nel contesto di un bipolarismo privilegiato che esclude tutte le potenze minori, o "G-2" nel linguaggio corrente. Ciò finisce per neutralizzare l'ancora potente controparte, e la isola dai potenziali alleati, impedendole di bilanciare la Cina attraverso una coalizione. Terza fase: quando la potenza superiore è stata indebolita a sufficienza, ritirare simboli e promesse di uguaglianza e imporre una vera subordinazione.

Negli ultimi anni, il governo cinese ha deciso – secondo Luttwak molto prematuramente – di riaprire gli occhi del mondo alle sue ambizioni territoriali in classico stile imperiale, chiedendo la cessione di terre, scogli, rocce e acque marine a India, Giappone, Malesia, Filippine e Vietnam. Se prima del periodo 2008-2010 la leadership di Pechino era giunta a un passo dal perfezionare la fase dell'uguaglianza formale con gli Stati Uniti, l'agenda irredentista improvvidamente propugnata da Pechino ha disturbato la narrativa del *Tianxia* come sistema internazionale alternativo e più armonioso. Sull'attualità e sulla pervasività di questo processo manipolatorio, ora gravemente compromesso se non del tutto interrotto, Luttwak cita a titolo esemplificativo il noto volume *On China* in cui, dopo 526 pagine di retrospettive storiche e reminiscenze personali, Henry Kissinger propone la propria visione di una "Comunità del Pacifico", sorta di armonioso "G-2" tra Stati Uniti e Cina auspicato dall'autore in virtù di una lettura delle intenzioni cinesi come fondamentalmente benevole. Per Luttwak il G-2 di Kissinger è identico al concetto sostenuto con continuità da funzionari cinesi di massimo rango come Zheng Bijian (郑必坚) dall'inizio degli anni 2000: è la famosa "ascesa pacifica".

Secondo Luttwak, l'obiettivo della dirigenza cinese è tuttora quello di costruire una relazione privilegiata e paritetica tra Pechino e Washington. Per conseguirlo, occorre isolare gli Usa dai potenziali alleati, inducendoli ad accettare una condizione di uguaglianza e le connesse limitazioni, così da impedire il bilanciamento della Cina ad opera di una più o meno conclamata coalizione di Stati. In effetti, Kissinger suggerisce una leadership congiunta cinese-americana nel Pacifico, che permetterebbe ad altri grandi paesi come il Giappone, l'Indonesia, il Vietnam, l'India, l'Australia di partecipare alla costruzione di un sistema percepito come comune e condiviso, piuttosto che polarizzato tra un blocco cinese e un blocco americano. Luttwak mette in luce il rischio intrinseco di questo progetto: privati del sostegno americano di fronte all'incalzare delle istanze cinesi, costretti al ruolo di spettatori di un'intesa sino-americana, gli alleati attuali e potenziali degli Stati Uniti dovrebbero adeguarsi, dissolvendo l'unico potenziale contrappeso di lungo termine alla Cina: la coalizione di tutte le potenze minori minacciate dal suo espansionismo. ●

I giovani cinesi d'Italia e la questione della loro "cinesità"

di Daniele Brigadoi Cologna

La rinegoziazione dell'identità e dell'appartenenza è un tema classico delle epopee migratorie umane. Anche limitando la discussione alle trasformazioni dell'identità cinese nella cosiddetta "Cina d'Oltremare"¹, la mole di studi cui fare riferimento

è considerevole². A presidiare il dibattito, tuttavia, è stata a lungo la questione dell'identità dei "cinesi d'oltremare" (*Haiwai Huaren* 海外华人 o *Huaqiao* 华侨), persone di origine etnica e retaggio culturale cinese, ma non necessariamente di nazionalità cinese.

¹ Si tratta dell'insieme dei contesti nazionali non cinesi in cui nel corso della storia si sono stabiliti permanentemente migranti cinesi, i cui discendenti oggi compongono quote significative della popolazione di tali paesi, soprattutto nel sud-est asiatico e nelle Americhe, ma anche in alcuni paesi europei come il Regno Unito, la Francia e l'Olanda.

² Per un'introduzione generale si veda: Tu Wei-ming (a cura di), *The Living Tree. The Changing Meaning of Being Chinese Today*, Stanford, Stanford University Press, 1994; Laurence J.C. Ma e Carolyn Cartier (a cura di), *The Chinese Diaspora. Space, Place, Mobility and Identity*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2003; Wang Ling-chi e Wang Gungwu (a cura di), *The Chinese Diaspora. Selected Essays*, Vol. I & II, Singapore, Times Academic Press, 1998.

Questo perché, fino agli anni Duemila, all'interno del variegato mondo della "diaspora cinese" la quota di migranti cinesi internazionali in possesso di un regolare passaporto della Rpc era minoritaria e poco incideva, tanto sul piano socio-culturale, quanto su quello politico-economico.

La riflessione portata avanti a livello transnazionale da studiosi ed esponenti della diaspora cinese internazionale ruotava attorno ad alcuni interrogativi fondamentali. In che modo era possibile essere cinesi, o sentirsi cinesi, quando si era nati e cresciuti negli Stati Uniti, in Francia, in Malesia, ecc.? In che modo si poteva chiedere alle società delle nazioni di cui si era cittadini di accettare questa identità ulteriore e composita?

Buona parte dell'attivismo "multiculturalista" espresso a partire dagli anni Settanta dalle minoranze etniche degli storici paesi d'immigrazione dell'Occidente si è concentrato su questa particolare declinazione del problema, ovvero sulla possibilità di costruire *hyphenated identities* ("identità col trattino", nel nostro caso "sino-italiani") e sugli aspetti sociali, culturali e politici del loro riconoscimento da parte della maggioranza dominante³.

Oggi però la medesima questione pare porsi in maniera molto diversa, almeno per quanto riguarda l'Italia, il paese europeo in cui risiede il maggior numero di cittadini della Rpc: 223.367, secondo [gli ultimi dati Istat](#) (aggiornati al 1° gennaio 2013), con una popolazione regolarmente presente che [supererebbe le 320.000 persone](#). Altri paesi europei di più antica tradizione migratoria possiedono oggi quote più ampie di cittadini che vantano "origini cinesi", ma non hanno nazionalità cinese. I "nostri" cinesi, invece, conservano quasi tutti il proprio passaporto cinese.

La Rpc è uno dei numerosi stati asiatici che non riconosce ai propri cittadini il diritto a una doppia cittadinanza: chiedere la cittadinanza italiana, per un giovane cittadino cinese nato e cresciuto in Italia, significa perdere quella cinese. Una volta persa, è quasi impossibile riottenerla. Oltre un quarto dei nostri residenti cinesi è minorenne e di questi circa 60.000 giovani, il 70% circa, è nato e cresciuto in Italia. Sono almeno 35.000 persone che, se in Italia vigesse lo *jus soli*, ora sarebbero probabilmente cittadini italiani "di origine cinese", sino-italiani pronti a declinare in senso ulteriore la propria italianità. Invece, questi giovani si trovano ora a dover motivare a se stessi, alla propria famiglia e – in ultima, pesantissima, istanza – alla propria nazione (la Cina!), per quale motivo dovrebbero "smettere di essere cinesi".

A porsi in modo sempre più stringente la questione (perché è a partire dal diciottesimo anno d'età che è possibile presentare la domanda di naturalizzazione) sono persone che oggi hanno tra i 17 e i 18 anni. In questa fascia d'età, tuttavia, la percentuale di nati in Italia crolla sotto il 30%, e si riduce al 2% per gli over 19. Il 70% degli attuali adolescenti cinesi (giovani nella fascia d'età 13-19 anni) è in realtà nato – e cresciuto almeno in parte – in Cina⁴. Il tasso di acquisizione della cittadinanza italiana tra i cittadini cinesi residenti in Italia è tra i più bassi, a Milano è inferiore allo 0,5%, contro per esempio il 2,4% dei marocchini. Si tratta di un dato certamente suscettibile di cambiamento nei prossimi anni, ma che fa riflettere,

³ Opere particolarmente utili per farsi un'idea di quell'intensa stagione di attivismo culturale e politico: Frank Chin et al. (a cura di), *Aiiieeee! An Anthology of Asian-American Writers*, Washington, Howard University Press, 1974; Charles Taylor et al., *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press, 1994; Nathan Glazer, *We are all Multiculturalists Now*, Cambridge, Harvard University Press, 1997.

⁴ Queste percentuali si ricavano usando come *proxy* i dati disponibili per la maggiore collettività cinese d'Italia, quella di Milano, e si riferiscono a dati forniti dall'Ufficio Statistico del Comune di Milano nel 2011, ultima base dati disponibile.

specie se si considera che i titolari di permessi di soggiorno di lungo periodo tra i cinesi residenti in Italia sono meno del 50%.

Molti cittadini cinesi residenti in Italia e in altri paesi dell'Europa meridionale infatti si sono preoccupati maggiormente di inseguire opportunità di lavoro e di impresa, anche in chiave transnazionale, che non di stabilizzare la propria presenza in determinati contesti a scapito della possibilità di garantirsi una migliore sussistenza o crescita economica altrove. Questo non ha consentito di sedimentare, nella generazione dei genitori, un reale radicamento nel contesto culturale locale, neppure in termini strettamente strumentali. Oggi i genitori immigrati in Europa negli anni Novanta e Duemila sono tra i più tenaci propugnatori di una lettura in chiave genealogica, di legame con un determinato clan familiare e un determinato territorio d'origine, dell'identità propria e dei propri figli. Questa visione non è necessariamente condivisa dai loro figli, ma non perché questi ultimi vi preferiscano un'identità più "italiana".

Per la maggioranza di coloro che si trovano oggi nella fascia d'età adolescenziale, infatti, a fungere da vero collante identitario è la condivisione con i propri coetanei, anche quelli di recente immigrazione, di una ricca sfera di senso e di segni, veicolata dall'adozione piena della lingua cinese moderna (a scapito dei dialetti parlati dai genitori) e dall'insieme di contenuti massmediatici che essa dischiude. Essi sono ormai un target ben individuato di consumi culturali e materiali che ne condizionano la personalità culturale e la separano tanto dalla società dei bambini quanto da quella degli adulti.

Così sono il web, il cinema, la musica in lingua cinese e la moda giovanile di matrice est-asiatica a dominare i loro immaginari, non il contesto giovanile italiano, che di fatto solo pochi tra loro conoscono e frequentano veramente.

A questo universo adolescenziale in Cina si rivolgono da almeno vent'anni in modo martellante e persuasivo retoriche pubbliche dell'appartenenza nazionale e dell'orgoglio patriottico che oggi sono parte integrante delle cultura giovanile. I giovani di origine migrante che in Italia tendono a rifiutare l'atavismo rurale dei genitori per sposare invece un'identità urbana e pancinese, considerano questo patriottismo militante e fiero una delle cifre della loro contemporaneità.

Si tratta di un sentimento nazionale che si distacca nettamente dall'identità cosmopolita e diasporica che fino agli anni Duemila veniva rivendicata apertamente tra i cinesi della diaspora come una forma di "cinesità" più consona alla globalizzazione. Oggi è l'ascesa della Repubblica popolare cinese come potenza globale a rendere più attraente il dichiararsi non soltanto "di origini cinesi" o "cinesi col trattino", bensì cinesi che "riscoprono le proprie radici" o cinesi *Tout Court*.

I nostri giovani cinesi nati e cresciuti in Italia oggi non si pongono tanto il problema di come diventare più italiani, ma semmai di come gestire il senso di inadeguatezza e di colpa legato alla paura di "non essere abbastanza cinesi". Vengono in soccorso dense ed emozionanti retoriche del ritorno alla terra degli avi, ma nessuno propone loro in modo efficace, immaginifico e seducente il modo in cui potersi scoprire – ed essere riconosciuti – pienamente cinesi e italiani al tempo stesso.

In Cina, un articolato processo di rimozione e manipolazione della memoria storica sta reificando sistematicamente l'identità nazionale, rafforzando la storica demarcazione tra un "dentro" e un "fuori" dall'ecumene cinese. In Italia, invece, perseguendo finalità di costruzione del consenso altrettanto

strumentali, si è deliberatamente disinvestito dallo sviluppo di retoriche e di politiche di integrazione sociale capaci di legittimare e favorire lo sviluppo di un senso di appartenenza tra i giovani di origine migrante, preferendo insistere sul carattere eccezionale ed emergenziale della “questione immigrazione”.

Orientamenti poco lungimiranti, che oggi improvvidamente cospirano a rendere questi ragazzi estranei a se stessi e al loro mondo di vita, e ormai in buona misura perduti per il paese in cui sono nati e cresciuti. ●

La lunga ombra dell'inquinamento sul cielo di Pechino

di Giulia C. Romano



“Air-pocalypse”. Pechino, una mattina di gennaio 2013: l’Air Quality Index segna 700 (su di una scala da 0 a 500) (foto: Giulia C. Romano).

Al momento della stesura di questo articolo, il [Beijing Air Quality Index](#) mostra un incoraggiante 29, accompagnato da uno sfondo verde brillante sul quale campeggia la parola “good”. È così che si presenta l’inizio dell’autunno nella capitale cinese, quando a Pechino si può ancora respirare e osservare il calar del sole sulla Città proibita.

I residenti sanno però che non devono farsi illusioni: dall’inizio dell’inverno 2011, l’inquinamento atmosferico di Pechino è diventato oggetto di attenzione internazionale, dopo che l’ambasciata americana ha reso noti dati sull’inquinamento della città ben più preoccupanti dei numeri ufficiali pubblicati dall’Agenzia di protezione ambientale di Pechino.

La differenza tra i due sistemi di misurazione risiedeva nella formula per il calcolo della concentrazione di polveri fini (PM 2,5). La versione cinese, benché utilizzasse la stessa funzione per determinare il livello d’inquinamento dell’aria (basata su di un calcolo delle concentrazioni di diverse sostanze inquinanti), prendeva in considerazione un *range* diverso nella valutazione della concentrazione di PM 2,5. In altri termini le densità di concentrazione di queste micro-particelle dannose per la salute umana erano edulcorate. La giustificazione [addotta](#) è che la Cina si trova a un livello d’industrializzazione meno avanzato degli Stati Uniti.

Il governo municipale si è trovato a dover rispondere alle richieste di maggior trasparenza, iniziando quindi a diffondere dati più corretti. L’Air Quality Index (Aqi) è così diventato di dominio pubblico, anche attraverso le applicazioni per smartphone e i monitor dei vagoni delle metropolitane. Tuttavia, la maggiore trasparenza non è stata accompagnata da un miglioramento della qualità dell’aria.

Al contrario, i nuovi numeri mostrano un progressivo peggioramento dell’inquinamento di Pechino, che ha raggiunto, a gennaio 2013, l’inquietante concentrazione di PM 2,5 di 886 microgrammi per metro cubo, circa 35 volte superiore al livello ritenuto pericoloso per la salute umana dall’Organizzazione mondiale della sanità. In quei giorni, con un misto di macabro umorismo, la stampa cinese aveva soprannominato il fenomeno “air-pocalypse” (*kongqi mori*, 空气末日).

Non si tratta di un’esagerazione: per tutto il mese di gennaio 2013, l’Aqi mostrava livelli superiori a 700 (tenendo conto che il grado massimo della scala è 500), spingendo molti residenti a evitare di lasciare le proprie abitazioni. Le maggiori responsabili dell’inquinamento di Pechino (ma anche della più ampia area Tianjin-Hebei-Shandong, del Jiangsu, di Shanghai, del Nord-est e delle province dello Shaanxi e Shanxi) sono le centrali a carbone, che rispondono a una domanda energetica in costante crescita,

spinta dai bisogni dell'industria e dall'urbanizzazione galoppante.

Il governo cinese a questo proposito ha deciso di investire in questi cinque anni 275 miliardi di dollari Usa per "ripulire l'aria", attraverso misure di riduzione dell'inquinamento che passano obbligatoriamente dalla chiusura di stabilimenti industriali particolarmente inquinanti, ma anche attraverso la scelta di fonti energetiche più pulite, soprattutto il [gas naturale](#).

Altre misure per contenere l'inquinamento atmosferico sono la limitazione del traffico e dell'acquisto di automobili. Tuttavia, l'automobile è diventata ormai un vero status symbol del successo economico, la cui diffusione presso le famiglie cinesi più abbienti appare difficilmente controllabile.

La Cina si propone di portare il consumo di gas all'8,3% entro il 2015 (il peso del gas nel mix energetico della Repubblica popolare cinese rimane per ora intorno al 4%), ma il gap tra la domanda e la produzione di questa risorsa mette la Cina di fronte alla prospettiva di dover aumentare la propria dipendenza per l'approvvigionamento da paesi come Turkmenistan,

Qatar e Russia (ma non solo). Per un paese che già importa il 60% del petrolio consumato, la scelta deve essere ben ponderata.

Per quanto riguarda le rinnovabili, un sistema di produzione e distribuzione energetica ancora troppo a favore dei produttori di carbone (sostenuto in particolar modo dalle politiche delle province carbonifere, in contraddizione con le richieste di Pechino), fa sì che l'energia prodotta da queste fonti non sia ancora competitiva, nonostante l'adozione di strumenti come le tariffe incentivanti ([feed-in tariff](#)) e la maggiore importanza segnalata dai documenti di pianificazione economica.

Certamente il livello d'industrializzazione meno avanzato della Cina fa sì che la protezione ambientale rimanga un obiettivo secondario rispetto al bisogno immediato di garantire crescita economica e posti di lavoro. D'altra parte, mentre prosegue il dibattito sul "sogno cinese" lanciato dall'attuale dirigenza nazionale e crescono le disponibilità economiche delle famiglie cinesi, è auspicabile che alla dimensione dello sviluppo si accompagni sempre più quella della sostenibilità umana e ambientale. ●

CHINA POLICY LAB

Il [China Policy Lab](#) è un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulla Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal Center for Italian Studies della Zhejiang University.

L'internazionalizzazione delle università cinesi: una questione globale

di Francesco Silvestri

I campus delle università cinesi sono frequentati da un numero ogni anno più consistente di studenti stranieri. Allo stesso tempo le università americane, europee, australiane, giapponesi e coreane accolgono comunità in continua espansione di studenti provenienti dalla Repubblica popolare cinese (Rpc). I progetti di scambio e di cooperazione si moltiplicano, così come le conseguenze e le sfaccettature di questo processo. Secondo l'agenzia di stampa ufficiale della Rpc, nel 2013 la Cina è diventata il [primo paese](#) per numero di studenti universitari all'estero. A questo imponente fenomeno è stato dedicato il sesto appuntamento del China Policy Lab, con un ospite d'eccezione: Gu Jianxin, docente di storia presso l'Institute of African Studies e l'Institute of International and Comparative Education della Zhejiang Normal University, membro della Chinese Society of African Historical Studies e attualmente vice direttore del Dipartimento degli Affari esteri della Provincia dello Zhejiang.

Per mettere a fuoco lo sfondo su cui l'internazionalizzazione universitaria è stata concepita in Cina, è necessario partire dal cambiamento del discorso pubblico, catalizzatore di tali istanze di cambiamento. Gu Jianxin ha individuato tre diverse fasi, identificabili nel lungo decennio di riforme che va dagli ultimi anni Settanta alla fine degli Ottanta, negli anni Novanta e negli anni Duemila fino a oggi. Prima di queste tre fasi, dalla fondazione della Rpc fino all'inizio delle riforme economiche, ragioni diplomatiche e di politica estera erano l'unica ed esclusiva ratio dietro ai pochi scambi internazionali (280 mila in totale nel periodo 1949-1978, contro i quasi 3 milioni dal 1978 a oggi). In seguito, chiusa la buia parentesi della Rivoluzione

culturale e parallelamente alle politiche di riforma e apertura del sistema economico promosse da Deng Xiaoping (già studente in Francia, insieme a Zhou Enlai, negli anni Venti¹), le università accelerarono la loro apertura, attuando veri e propri progetti di scambio internazionale. L'obiettivo era colmare l'enorme gap di competenze, soprattutto nelle scienze naturali e tecnologiche, che le distanziava dalle università americane ed europee, con effetti evidenti sulle capacità produttive nazionali.

Negli anni Novanta si aprì una nuova fase che, nell'arco di un decennio, portò il numero di studenti cinesi all'estero a raggiungere la simbolica soglia delle 200 mila iscrizioni². Secondo Gu Jianxin, l'obiettivo di questa nuova accelerazione non era più soltanto quello di acquisire competenze da impiegare nei processi produttivi, ma anche quello di modernizzare i dipartimenti e l'offerta formativa, adeguandoli agli standard occidentali.

La fase cominciata negli anni Duemila e attualmente in corso si contraddistingue invece per la sistematicità e le dimensioni del fenomeno. L'obiettivo è quello d'instaurare veri e propri rapporti di cooperazione con le università del resto del mondo, creare curricula di respiro internazionale, per portare la Cina a essere a tutti gli effetti un serio interlocutore della comunità accademica globale. In quest'ottica si collocano anche gli [adeguamenti agli standard educativi](#) incoraggiati da Unesco, Ocse e Omc.

¹ Nora Wang, "Deng Xiaoping: The Years in France", *The China Quarterly*, vol. 92, 1982, pp. 698-705.

² Janette Ryan (a cura di), *China's Higher Education Reform and Internationalisation*, London/New York, Routledge, 2011.

Nel 2012 gli studenti cinesi all'estero avevano raggiunto le 400 mila unità, doppiando il numero raggiunto alla fine degli anni Novanta. Inoltre nel 2010 il Ministero dell'istruzione ha formulato un [Piano nazionale](#) a medio e lungo termine per la riforma e lo sviluppo dell'istruzione (2010-2020), identificando tra le priorità nazionali l'esigenza di continuare a sostenere il processo d'internazionalizzazione universitaria. Al piano nazionale sono stati affiancati, negli ultimi anni, una serie di accordi bilaterali con i maggiori destinatari del flusso di studenti cinesi oltremare (Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia ecc.). Accanto alle luci, non mancano una serie di aspetti controversi: un esempio riguarda il ruolo degli istituti Confucio e la loro influenza nei paesi ospitanti, oggetto di critiche particolarmente acute e diffuse negli ultimi mesi³.

A oggi vi sono 443 [istituti Confucio nel mondo](#): gli istituti sono di frequente integrati nelle università straniere come erogatori di corsi introduttivi di lingua e cultura cinese, ma non di rado la loro apertura è [osteggiata o addirittura respinta](#), specialmente nei campus del Nord America. Le voci critiche additano i massicci finanziamenti del governo cinese dietro la diffusione degli istituti, e da ciò i dubbi in merito alla programmazione didattica, sovente denunciata come propagandistica.

Altra tematica delicata sono le iniziative di cooperazione sino-africana, che si contraddistinguono per la particolare enfasi data all'assegnazione di borse di studio e alle politiche di attrazione degli studenti africani in Cina, dinamica che molti studiosi di *soft power* cinese osservano con particolare interesse. Infine, sempre più pressante è la necessità di approfondire le dinamiche legate ai *returnees*, gli studenti cinesi che tornano in patria alla ricerca di un lavoro dopo il completamento del percorso accademico all'estero – in cinese gli *haigui* (海龟), "tartarughe di mare" –.

Il [contributo](#) delle "tartarughe di mare" al sistema economico e sociale della Rpc è di rilevanza assoluta, essendo uno dei principali facilitatori del trasferimento di tecnologie e competenze dai paesi

avanzati alla Cina, e mettendo in moto, inoltre, un fenomeno di *reverse brain drain*, ovvero un'inversione della consueta direzione in cui si manifesta la fuga dei cervelli. ●

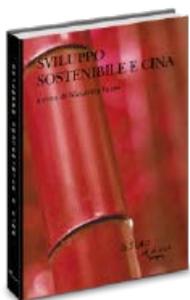


Gu Jianxin è attualmente impegnato nella ricerca sulle politiche di cooperazione sino-africana in tema di istruzione post-secondaria. In qualità di funzionario pubblico, ha contribuito alla realizzazione di numerosi progetti governativi inter-provinciali, mentre nel ruolo di docente ha pubblicato cinque monografie e numerosi articoli scientifici.

³ Si veda ad esempio il contributo di Gabriele Giovannini, "L'espansione culturale nel nome di Confucio", nel numero di [luglio-agosto 2014](#) di *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL MESE

- Ministero degli Affari esteri della Repubblica popolare cinese, [Position paper of the People's Republic of China at the 69th session of the United Nations General Assembly](#), Pechino, 5 settembre 2014.
- Decimo Asia-Europe Meeting (Asem), [Chair statement](#), Milano, 17 ottobre 2014.



Nicoletta Ferro (a cura di),

Sviluppo sostenibile e Cina. **Le sfide sociali e ambientali nel XXI secolo**

Roma, L'asino d'oro edizioni, 2014

Tutti noi sappiamo che l'interrogativo principale sul futuro della Cina riguarda la sostenibilità del suo modello di sviluppo, che ha privilegiato l'aumento del Pil senza preoccuparsi troppo dell'efficienza complessiva del sistema economico e della sua riproducibilità nel tempo. Meno note sono invece le iniziative intraprese dal governo cinese per cercare di porre rimedio alle distorsioni provocate da trent'anni di turbo-crescita, spesso ricercando un sottile e difficile equilibrio tra le esigenze di creazione di ricchezza e di mantenimento della stabilità politica. Ben venga quindi il volume a cura di Nicoletta Ferro (ricercatrice presso l'Università Bocconi), che grazie al contributo di accademici, professionisti, giornalisti e manager, sviscera in dodici agili capitoli (rifuggendo da quella "narrazione degli eccessi" che caratterizza le notizie occidentali sulla Cina, p. 4), il complesso tema della sostenibilità nei suoi variegati aspetti. Il libro è un vero e proprio "fermo immagine" (p. 199) della situazione e si concentra su tre macro-aree: il paradigma politico della sostenibilità, le grandi emergenze ambientali, e il ruolo delle imprese. I temi si intersecano in molteplici incroci, rendendo il testo complessivo un gioco di continui rimandi, e di spunti per approfondimenti trasversali. Il concetto di sviluppo sostenibile, definito dal rapporto Brundtland della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (1987) come "uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri", è il filo conduttore dei singoli capitoli, che analizzano la responsabilità sociale d'impresa, l'emergere di una nuova società civile, l'evoluzione del sistema giuridico, la politica in materia di cambiamento climatico, la questione energetica e quella alimentare, lo sviluppo urbano e le risorse idriche, il business dell'inquinamento, gli investimenti sostenibili (sia finanziari sia nelle catene del valore), i nuovi assetti del mercato del lavoro. Nel libro, molto ricco di dati, informazioni, riferimenti giuridici e storici, si trova conferma della serietà – al di là della semplice retorica dei documenti ufficiali – della dirigenza cinese nell'affrontare gli snodi critici del sistema economico, tenendo presenti due condizionamenti strutturali: la gravità dei problemi, e la necessità di difendere il sistema leninista a partito unico. Non c'è dubbio che il compito con cui si confrontano i quadri governativi è una sfida "da fare tremare le vene e i polsi", a cominciare dal disastro ambientale: la Cina è il principale responsabile delle emissioni mondiali di gas serra (anche se a livello pro capite il primato spetta ancora agli Stati Uniti); l'energia elettrica per due terzi è generata da centrali a carbone (il ricorso al gas da scisto potrebbe diminuire la dipendenza dal carbone, ma potrebbe altresì aggravare la crisi idrica); con un quinto della popolazione mondiale, la Cina "dispone solo del 12% delle risorse idriche a uso domestico del pianeta" (p. 92); solamente il 7% della terra è coltivabile (e un sesto di essa risulta inquinato), mentre il 27% è soggetto a desertificazione.

La necessità di mantenere il controllo sociale in un sistema autoritario a crescita economica continua limita il dispiegamento di forze che potrebbero invece favorire il riequilibrio verso una maggiore sostenibilità. Ad esempio, la responsabilità sociale d'impresa è ancora concepita essenzialmente come filantropia, ed è caratterizzata da un approccio *top down*, e non dal basso. Come ricorda Alessandra Spalletta, in Cina "la presenza del passato impregna il presente", anzi "la Cina dell'oggi è una replica del passato, dove s'insinuano segnali di cambiamento" (p. 24): non c'è dubbio che i migranti cinesi vivano mediamente nelle città in condizioni migliori dei loro omologhi degli *slum* latinoamericani, o africani, ma le limitazioni dei loro diritti risalgono a un'antica necessità di controllare i movimenti interni della popolazione.

Andrea Enrico Pia, nel suo interessante saggio antropologico, rivela come in una contea dello Yunnan la gestione partecipata dell'acqua, che assegnando ai contadini la responsabilità dell'uso della risorsa idrica dovrebbe, in teoria, limitarne gli sprechi, non funziona in tal senso poiché le pratiche collettive, in effetti, "hanno come interesse principale assicurare la distribuzione equa del bene", in conformità al retaggio socialista. L'intervento di Ivan Franceschini, da anni attento osservatore del mondo del lavoro in Cina, evidenzia il dilemma di un diritto del lavoro sempre più attento (sulla carta) alle esigenze del lavoratore, e di una realtà di diffuso sfruttamento della manodopera: "a dispetto di tutte le consultazioni pubbliche e aperture, il diritto del lavoro cinese rimane essenzialmente il frutto di un'attività legislativa condotta dall'alto" (p. 196).

Tutto è funzionale allo sviluppo macroeconomico, in linea con quanto il Partito ha deciso nel 1978: se si registra un aumento salariale, ciò non è "tanto una conseguenza dell'attivismo dei lavoratori, quanto uno strumento strategico adottato dalle autorità cinesi per assicurare un riaggiustamento macroeconomico" (p. 197-198).

L'impressione generale che si ricava dal volume è che la sostenibilità riguardi in primo luogo il binomio costo del riequilibrio economico/costo del controllo politico, in una dialettica sempre più onerosa da governare in presenza di attori e interessi così plurali. Forse ha ragione Nicola Aporti quando nel capitolo sulla sicurezza alimentare rivela tracce nella nuova filosofia di produzione agricola di un "ritorno ai principi taoisti e confuciani", di "un ritorno all'uomo come fine" da cui "ripartire": "il governo cinese si è rivelato maestro nel raggiungere obiettivi molto ambiziosi di ingegneria economica e sociale. Il pezzo che manca ancora è quello di un'educazione a valori civici ed etici troppo spesso sacrificati in nome di una crescita frenetica, ma che ora iniziano a essere rivendicati da una fetta sempre più larga della popolazione" (p. 122). Non ci resta che formulare gli auguri più sinceri: è in gioco davvero il futuro di tutti noi.

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.



Nicola Horsburgh, Astrid Nordin e Shaun Breslin (a cura di)

Chinese politics and international relations: innovation and invention

London, Routledge, 2014

Qual è il contributo della Cina al mondo globalizzato? Il volume esamina il ruolo di innovazione della Cina in quattro aree: la politica estera e di sicurezza, la teoria delle relazioni internazionali, il soft power e la resistenza di settori della società cinese alla narrazione ufficiale.

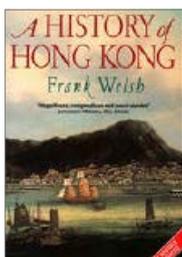


Dan Breznitz

Innovation and the state: political choice and strategies for growth in Israel, Taiwan and Ireland

New Haven, Yale University Press, 2007

Il ruolo dello Stato nei processi di sviluppo economico è cambiato, ma resta cruciale se si vuole creare innovazione: Breznitz lo dimostra comparando le politiche attuate da Taiwan, Israele e Irlanda nel settore dell'information technology.

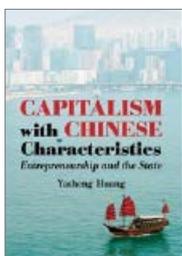


Frank Welsh

A history of Honk Hong

Londra, Harper Collins, 1997

Pubblicata alla vigilia del ritorno di Hong Kong alla Cina, l'edizione rivista di questo volume ripercorre le vicende storiche dell'ex colonia britannica, dalle sue origini a metà Ottocento fino alla fine del secolo scorso.



Yasheng Huang

Capitalism with Chinese characteristics: entrepreneurship and the state

New York, Cambridge University Press, 2008

Huang propone un'analisi del miracolo economico cinese basata sulla dicotomia tra due Cine in competizione: la Cina rurale, animata da spirito imprenditoriale; e la Cina urbana, sottoposta al controllo dello Stato. Due diversi modelli di sviluppo, dalle diverse conseguenze sociali.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**.

Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.